

Easter Island's End - La fine dell'Isola di Pasqua

Di Jared Diamond, in *Discover Magazine*

Agosto 1995

In poche centinaia di anni, gli abitanti dell'Isola di Pasqua annientarono le loro foreste, spinsero le proprie specie animali e vegetali all'estinzione e videro la loro complessa società precipitare nel caos e nel cannibalismo. Siamo, noi, sul punto di seguire il loro esempio?

Tra i più affascinanti misteri della storia dell'uomo ci sono quelli che riguardano le civiltà scomparse. Chiunque abbia visto le costruzioni abbandonate di Khmer, dei Maya o degli Anasazi è immediatamente portato a farsi la medesima domanda: perché le società che crearono tutto questo si estinsero?

Il loro dileguarsi ci tocca come mai la sparizione di altri animali, persino i dinosauri, possa fare. Non importa quanto esotiche queste civiltà ci appaiano, erano formate da umani proprio come noi. Chi può assicurare che non saremo vittime dello stesso destino? Può darsi che un giorno i grattacieli di New York si erigeranno derelitti e sommersi dalla vegetazione, come i templi di Angkor Wat o di Tikal.

Tra tutte le civiltà scomparse, quella della già citata Isola di Pasqua rimane insuperata quanto a mistero e isolamento. Il mistero deriva soprattutto dalle gigantesche statue di pietra sull'isola e dal suo paesaggio impoverito, ma è alimentato dalle nostre associazioni riguardo la specifica popolazione coinvolta: i polinesiani rappresentano per noi l'essenza della favola esotica, lo sfondo dell'idea di paradiso per molti bambini e adulti. La mia curiosità per quest'isola si accese più di trent'anni fa quando lessi i fantastici racconti di Thor Heyerdahl del suo viaggio a bordo del Kon-Tiki.

La mia attenzione è stata tuttavia risvegliata recentemente da un fatto molto più interessante, non tanto la cronaca di eroici viaggi quanto quella di una instancabile opera di ricerca e analisi: il mio amico David Steadman, un paleontologo, ha collaborato con altri ricercatori che stanno portando a compimento il primo sistematico lavoro di scavi sull'isola cercando di identificare gli animali e le piante che un tempo abitarono quel luogo. Il loro sforzo sta contribuendo a una nuova interpretazione della storia dell'isola, rendendola non solo una favola di meraviglia ma anche un avvertimento.

L'Isola di Pasqua, con un'estensione di soli 166 chilometri quadrati, è il più isolato territorio abitabile di tutto il pianeta. Si incontra nell'Oceano Pacifico a più di 3.500 chilometri a ovest dal continente più vicino, il Sud America, e a più di 2.200 chilometri dall'isola abitabile più vicina, Pitcairn. E' nella regione subtropicale, 27 gradi di latitudine sud, presenta un clima piuttosto mite e la sua origine vulcanica le conferisce un suolo fertile. In teoria, questa combinazione di fortunati fattori dovrebbe aver reso l'Isola di Pasqua un paradiso in miniatura, lontano dai problemi che affliggono il resto del mondo.

L'isola deve il nome alla sua scoperta da parte dell'esploratore tedesco Jacob Roggeveen, nella Pasqua (5 Aprile) del 1722. La prima impressione che Roggeveen ebbe dell'isola non fu quella di un paradiso ma di una terra desolata: "Inizialmente, da lontano, ci sembrò un'isola sabbiosa; tuttavia fu un nostro errore in quanto scambiammo per sabbia l'erba

appassita e altri tipi di vegetazione bruciata, poiché il suo aspetto sciupato poteva dar solo l'impressione di incredibili povertà e sterilità".

L'isola che Roggeveen vide era un terreno erboso senza neanche un albero né un cespuglio alto più di tre metri. I botanici moderni hanno identificato solamente 47 specie di piante superiori native di Pasqua, la maggior parte delle quali erbacee, carici e felci. La lista include solo due specie di piccoli alberi e due di cespugli legnosi. Con una tale flora, gli isolani che Roggeveen incontrò non avevano a disposizione una reale fonte di legna da ardere per riscaldarsi durante i freschi, umidi e ventosi inverni di Pasqua. La fauna dell'isola includeva nulla di più grande di semplici insetti; non una singola specie nativa di pipistrelli, uccelli di terra, lumache o lucertole. Come animali domestici, i nativi avevano solamente galli. Gli europei che visitarono l'isola durante il diciottesimo secolo e fino all'inizio del diciannovesimo, stimarono la popolazione umana di Pasqua a circa 2.000 abitanti: un numero modesto, considerata la fertilità dell'isola. Come il capitano James Cook notò durante la sua breve visita nel 1774, gli abitanti erano polinesiani (Cook poté conversare con loro grazie all'aiuto di un uomo di Tahiti che lo accompagnava). Tuttavia, nonostante la meritata nomea di grandi uomini di mare che accompagna i polinesiani, gli abitanti dell'isola che andarono incontro alle navi di Roggeveen e Cook lo fecero nuotando o remando su canoe che il primo descrisse come "mediocri e fragili". Le loro barche, scrisse, erano state "messe insieme con diverse piccole tavole e legname leggero per l'interno, che avevano abilmente legato con ottimi nodi, [...] ma data la loro mancanza di conoscenza e soprattutto di materiali per rendere stagne e ben fissate le molte giunzioni delle canoe, queste erano conseguentemente molto instabili, ragion per cui erano costretti a spendere metà del tempo tentando di salvarle". Le canoe, lunghe soltanto tre metri, potevano trasportare al massimo due persone, e solo tre o quattro canoe furono viste su tutta l'isola.

Con imbarcazioni talmente inconsistenti, i polinesiani non avrebbero mai potuto colonizzare Pasqua neanche dall'isola più vicina, né gli abitanti avrebbero potuto allontanarsi il necessario per pescare. Le persone che Roggeveen vide erano totalmente isolate, non al corrente del fatto che altre persone esistessero. Ricercatori, negli anni trascorsi dalla sua visita, non scoprirono neppure la minima traccia di contatto tra gli isolani e chiunque potesse trovarsi al di fuori della loro terra: non una singola roccia o testimonianza di Pasqua è stata trovata da qualche altra parte, come neanche sull'isola è stato trovato alcunché che potesse esser stato portato da qualcuno al di fuori dei coloni originari o degli europei. Tuttavia gli abitanti richiamaavano memorie di visite alla disabitata scogliera di Sala y Gomez distante più di 400 chilometri, ben più lontana di quanto le deboli canoe viste da Roggeveen potessero portarli. Come avevano fatto i loro antenati a raggiungere quella scogliera da Pasqua, o a raggiungere Pasqua da qualsiasi altro luogo?

La più celebre particolarità dell'Isola di Pasqua è costituita dalle sue enormi statue, più di duecento delle quali si erigevano un tempo su imponenti piattaforme di pietra lungo la costa. Almeno altre settecento, in vari stadi di completamento, furono abbandonate in cave o su antiche strade che collegavano queste alla costa, come se gli scultori e gli addetti al trasporto avessero lasciato cadere i loro strumenti e interrotto il lavoro. La maggior parte delle statue erette è stata creata in una singola cava e poi portata in qualche modo a una distanza di circa 10 chilometri, nonostante arrivassero a circa 10 metri di altezza e fino a 82 tonnellate di peso. Le statue abbandonate, invece, contavano

20 metri di altezza e fino a 270 tonnellate di peso. Le piattaforme non erano da meno: lunghe fino a 150 metri e alte fino a 3, con lastre frontali pesanti fino a 10 tonnellate.

Lo stesso Roggeveen non ci mise molto a individuare il problema posto dalle statue: "La loro vista inizialmente ci lasciò sbalorditi", scrive, "poiché non riuscivamo a comprendere come queste persone, prive di legname spesso e resistente abbastanza da costruirvi una qualunque macchina, e altrettanto prive di buone corde, fossero riuscite a tirar su siffatte effigi". Roggeveen avrebbe potuto benissimo aggiungere che gli abitanti non erano forniti neanche di ruote, animali da soma o altra fonte di energia se non i propri muscoli. Come trasportarono le giganti statue per miglia, anche prima di erigerle? A rendere ulteriormente misteriosa la questione, c'è il fatto che le statue erano ancora erette fino al 1770 ma furono tirate giù dagli stessi abitanti di Pasqua non oltre il 1864. Perché dunque le costruirono, inizialmente? Perché poi si fermarono? E perché, infine, le buttarono giù?

Le statue presuppongono una società molto differente da quella in cui si imbatté Roggeveen nel 1722. I loro complessivi numero e misura suggeriscono una popolazione ben più numerosa di 2.000 individui. Che ne fu di tutte queste persone? Inoltre, quella società doveva essere molto ben organizzata. Le risorse dell'isola erano sparpagliate sul suo territorio: le migliori pietre per le statue furono estratte a Rano Raraku, vicino al limite nord-orientale di Pasqua; le pietre rosse, utilizzate per le grandi corone che decorano alcune delle statue, furono estratte a Puna Pau, nell'entroterra sud-occidentale; gli strumenti per scolpire la pietra venivano principalmente da Aroi, a nord-ovest. Inoltre, le migliori terre per l'agricoltura si trovano a sud e a est, e le migliori zone per pescare sono nei pressi della costa a nord e a ovest. Estrarre e distribuire tutte queste risorse doveva per forza richiedere una complessa organizzazione politica. Che fine ha fatto tale organizzazione, e come poté anche solo sorgere in un territorio così sterile e desolato?

I misteri dell'Isola di Pasqua hanno dato vita a una gran quantità di congetture per più di due secoli e mezzo. Molti europei non potevano credere che dei polinesiani - comunemente descritti come "semplici selvaggi" - potessero aver creato le statue o le magnifiche piattaforme di pietra. Negli anni '50, Heyerdahl sostenne che la Polinesia fosse stata inizialmente colonizzata da avanzate società di indiani d'America, che a loro volta dovevano aver ricevuto la civilizzazione attraverso l'Atlantico dalle ancora più avanzate società del Vecchio Mondo. I viaggi in zattera di Heyerdahl puntavano a dimostrare la fattibilità di questo tipo di contatti transoceanici preistorici. Negli anni '60, lo scrittore svizzero Erich Von Daeniken, un ardente sostenitore di visite aliene sulla Terra, si spinse ancora oltre, affermando che le statue di Pasqua erano opera di esseri intelligenti dotati di strumenti ultramoderni, bloccatisi nell'isola e infine liberati.

Né Heyerdahl né Von Daeniken si curarono della schiacciante evidenza che gli abitanti di Pasqua erano tipici polinesiani originari dell'Asia piuttosto che delle Americhe, e che la loro cultura (comprese le loro statue) si sviluppò da quella polinesiana. La loro lingua era polinesiana, come già Cook aveva osservato. Nello specifico, parlavano un dialetto polinesiano dell'est simile all'hawaiano e al marchesano, un dialetto isolato dal 400 d.C. circa, come stimato da lievi differenze nel vocabolario. I loro ami da pesca e asce di pietra richiamavano i primi modelli marchesani. Anche il DNA estratto recentemente da dodici scheletri di abitanti di Pasqua si dimostrò polinesiano. Gli isolani coltivavano banane, taro, patate dolci, canna da zucchero e gelso da carta: coltivazioni tipicamente

polinesiane, principalmente originarie del sud-est asiatico. Anche il loro unico animale domestico, il gallo, è tipicamente polinesiano e in origine asiatico, al pari dei topi che arrivarono intrufolandosi sulle canoe dei primi coloni.

Cosa accadde a quei coloni? Le colorite teorie del passato devono dare spazio all'evidenza raggiunta dagli instancabili ricercatori in tre campi: archeologia, analisi dei pollini, paleontologia. I moderni scavi archeologici su Pasqua sono continuati a partire dalla spedizione di Heyerdahl del 1955. Le prime attività umane si stimano, attraverso le datazioni al radiocarbonio, tra il 400 e il 700 d.C., in ragionevole accordo con la data, stimata dai linguisti, dell'iniziale colonizzazione intorno al 400. Il periodo delle statue dovrebbe oscillare tra il 1200 e il 1500, con poche statue, se non nessuna, costruite più tardi. La densità dei siti archeologici lascia supporre una popolazione abbondante: una stima di 7.000 persone è ampiamente quotata dagli archeologi, ma alcuni arrivano ad azzardarne fino a 20.000, un numero che non sarebbe comunque impossibile data l'estensione e la fertilità dell'isola.

Gli archeologi hanno anche effettuato esperimenti con individui originari dell'isola per capire come le statue potessero esser state scolpite ed erette. Venti persone, usando solamente ceselli di pietra, avrebbero potuto scolpire la più grande delle statue complete nel giro di un anno. Con sufficienti legname e fibre per creare corde, squadre di qualche centinaio di persone potrebbero aver caricato le statue su slitte di legno, trascinate su piste o rotelle di legno e lubrificate, e utilizzato leve fatte con i tronchi per manovrarle fino alla posizione eretta. Le corde sarebbero potute esser fatte con fibre di un piccolo albero locale, simile al tiglio, chiamato hauhau. Ad ogni modo, quell'albero è ormai estremamente raro sull'isola e trasportare una statua avrebbe richiesto centinaia di metri di corda. Un tempo, il desolato paesaggio dell'isola ospitava forse il numero necessario di alberi? La risposta a questa domanda può essere trovata attraverso la tecnica dell'analisi del polline, estraendo cioè una colonna di sedimenti da una palude o da uno stagno, con i depositi più recenti collocati più in alto e quelli man mano più antichi verso il basso. L'età assoluta di ciascuno strato può essere ottenuta con la datazione al radiocarbonio. Dopodiché comincia il lavoro difficile: esaminare decine di migliaia di grani di polline sotto un microscopio, contarli, e identificare le specie di piante che li hanno prodotti comparando i grani con pollini più recenti provenienti da specie di piante conosciute. Per l'Isola di Pasqua questo compito è stato svolto dall'infaticabile scienziato John Flenley, adesso alla Massey University in Nuova Zelanda, e da Sarah King dell'università di Hull in Inghilterra.

I titanici sforzi di Flenley e King sono stati ripagati dalla nuova impressionante immagine che è emersa del paesaggio preistorico di Pasqua. Per almeno 30.000 anni prima dell'arrivo degli uomini e per il primo periodo di insediamento polinesiano, Pasqua non è stata affatto un'isola desolata. Al contrario, una foresta subtropicale di alberi e cespugli legnosi torreggiava su un sottobosco di arbusti, erbe, felci e piante di vario tipo. Nella foresta crescevano alberelli di margherite, l'albero di hauhau da cui si potevano ricavare corde, e l'albero di toromiro che forniva una densa legna da ardere. L'albero più comune nella foresta era una specie di palma oggi assente sull'isola ma in precedenza talmente abbondante che gli strati inferiori dei sedimenti analizzati sono incredibilmente pregni del suo polline. La palma dell'Isola di Pasqua era strettamente legata alla palma da vino cilena, che cresce fino a 25 metri di altezza e 2 di diametro. Molto alti e privi di rami, i tronchi della palma dell'Isola di Pasqua sarebbero stati ideali per trasportare ed erigere

statue e per costruire larghe canoe. La palma sarebbe stata anche un'ottima fonte di cibo, poiché la sua cugina cilena distribuisce noci commestibili e anche una linfa che i cileni usano per fare zucchero, sciroppo, miele e vino.

Che cosa mangiavano i primi coloni dell'Isola di Pasqua quando non si saziavano con l'equivalente locale di uno sciroppo d'acero? Recenti scavi realizzati da David Steadman, del New York State Museum di Albany, hanno contribuito a disegnare un'immagine dell'originario mondo animale di Pasqua tanto sorprendente quanto lo è stata quella della flora che dobbiamo a Flenley e King. Le aspettative di Steadman su Pasqua subivano le influenze delle sue precedenti esperienze in Polinesia, dove i pesci sono quasi l'unico cibo che emerge dai siti archeologici, attestandosi a più del 90% tra le ossa ritrovate negli antichi cumuli di spazzatura di quelle zone. Pasqua, tuttavia, è troppo fresca per ospitare le barriere coralline tanto amate dai pesci, e la sua costa cinta di scogliere permette la pesca in acque basse in relativamente poche zone. Meno di un quarto delle ossa nei primi cumuli di spazzatura dell'isola (dal 900 al 1300) appartiene a pesci; invece, quasi un terzo delle ossa appartiene a focene.

In tutta la Polinesia, esclusa Pasqua, le focene incidono per neanche l'1% nelle ossa tra gli scarti di cibo. La maggior parte delle altre isole polinesiane offriva cibo animale nella forma di uccelli e mammiferi, come l'ormai estinto moa gigante della Nuova Zelanda e le ormai estinte oche inadatte al volo delle Hawaii. Nella maggior parte delle altre isole vi erano inoltre maiali e cani come animali domestici. Su Pasqua, le focene sarebbero state l'animale più grande presente - oltre gli umani. La specie di focena identificata su Pasqua, il delfino comune, pesa fino a 75 chili. Questo mammifero vive normalmente a largo, quindi non può esser stato pescato con lenza o con pesca subacquea dalla riva. Veniva invece necessariamente arpionato molto distante dalla costa, in canoe grandi e adatte al mare aperto, costruite con i tronchi dell'estinta palma.

Oltre alla carne di focena, ha scoperto Steadman, gli antichi coloni polinesiani banchettavano con uccelli marini. Per questi uccelli, una terra tanto isolata come Pasqua e la mancanza di predatori naturali furono le caratteristiche ideali per fare di questo luogo la loro casa, almeno finché non arrivarono gli umani. Tra l'imponente numero di uccelli marini stanziatisi su Pasqua conosciamo l'albatro, la sula, la fregata, la procellaria, la procellaria dei ghiacci, il prione, la berta maggiore, la sterna e vari uccelli tropicali. Con almeno 25 specie di uccelli nidificanti, Pasqua era il più ricco sito di volatili marini in Polinesia e probabilmente nell'intero Pacifico. Anche gli uccelli di terra finirono nelle antiche pentole degli isolani.

Steadman ha identificato le ossa di almeno sei specie, incluso il barbagianni, l'airone, il pappagallo e diversi rallidi. Lo stufato di uccelli veniva insaporito con carne proveniente da un gran numero di ratti, che i coloni polinesiani portarono inavvertitamente con sé; l'Isola di Pasqua è l'unica isola polinesiana conosciuta in cui, nei siti archeologici, le ossa dei ratti superano in numero quelle dei pesci. (Nel caso siate un po' schizzinosi e giudichiate i ratti non commestibili, ricordo ancora le ricette di ratto di laboratorio mantecato che i miei amici biologi inglesi usavano durante gli anni di razionamento bellico del cibo).

Focene, uccelli marini, uccelli di terra e ratti non completano la lista di fonti di carne originariamente presenti sull'isola. Alcune ossa indicano anche la possibilità di colonie di

foche. Tutte queste delizie venivano cucinate in forni alimentati dalla legna ricavata dalle foreste di Pasqua.

Queste evidenze ci lasciano immaginare l'isola su cui sbarcarono i primi coloni polinesiani circa 1.600 anni fa, dopo un lungo viaggio in canoa dalla Polinesia orientale. Si ritrovarono in un paradiso assolutamente puro. Cosa accadde poi, a questo paradiso? I grani di polline e le ossa suggeriscono una cupa risposta.

I registri del polline mostrano che intorno all'anno 800 la distruzione della foresta di Pasqua era già ben avviata, giusto pochi secoli dopo l'inizio dello stanziamento umano. In seguito, carbone prodotto da fuochi di legna cominciò a riempire il nucleo dei sedimenti, mentre il polline delle palme e di altri alberi e arbusti legnosi diminuiva o scompariva, e il polline dei prati che sostituirono la foresta si fece più abbondante. Non molto tempo dopo il 1400 la palma si estinse definitivamente, non solo come conseguenza del suo disboscamento ma anche perché gli ormai diffusissimi ratti ne impedirono la riproduzione: delle dozzine di noci delle palme preservatesi e scoperte dentro le grotte di Pasqua, tutte sono state masticate dai ratti e non hanno più potuto germinare. Se gli alberi hauhau non si estinsero in epoca polinesiana, il loro numero calò drasticamente fino a quando non ve ne furono più a sufficienza per ricavarvi corde. Quando Heyerdahl visitò Pasqua, un unico e quasi morto albero di toromiro rimaneva sull'isola, e anche quel solitario sopravvissuto è ormai scomparso. (Fortunatamente, il toromiro cresce ancora oggi in giardini botanici in altre parti del mondo).

Il quindicesimo secolo segnò non solo la fine della palma di Pasqua ma anche della foresta stessa. Il suo tragico destino le si avvicinava mentre gli abitanti la disboscavano per crearvi orti; mentre abbattevano alberi per farvi canoe, per trasportare ed erigere le statue, e per bruciarli; mentre i ratti divoravano i semi; e probabilmente mentre diminuivano gli uccelli che per lungo tempo avevano impollinato i fiori degli alberi e disperso i loro frutti. Il quadro generale è tra i più estremi casi nella storia di distruzione di una foresta: tutta la foresta scomparsa, ed estinta la maggior parte delle specie dei suoi alberi.

La distruzione della fauna dell'isola fu drastica tanto quanto quella della foresta: senza eccezioni, ogni specie di uccello di terra si estinse. Anche i molluschi furono oggetto di esagerato sfruttamento, finché gli abitanti dovettero accontentarsi di piccole chioccioline marine invece che di più grandi cipree. Le ossa delle focene scomparvero bruscamente dai cumuli di spazzatura intorno al 1500; nessuno poteva più cacciarle, dal momento che gli alberi usati per costruire le grandi canoe da mare aperto non esistevano più. Più di metà delle colonie di uccelli marini che si riproducevano su Pasqua o sulle sue isolette a largo fu cancellata.

In luogo di queste fonti di carne, gli isolani intensificarono la produzione di polli, che solo di rado avevano costituito cibo. Si spostarono inoltre verso l'altra maggior fonte di carne rimanente: gli umani, le cui ossa divennero comuni nei più tardi cumuli di spazzatura dell'isola. La tradizione orale degli abitanti dell'isola è zeppa di richiami al cannibalismo; lo scherno più provocatorio che poteva essere ringhiato contro un nemico era "La carne di tua madre mi è rimasta incastrata tra i denti". Senza legno disponibile per cuocere queste nuove leccornie, fecero ricorso a scarti di canna da zucchero, erba e carici per alimentare i loro fuochi.

Le componenti di queste evidenze possono essere avvolte nella coerente narrativa del declino e della caduta di una società. I primi coloni polinesiani si ritrovarono in un'isola dal suolo fertile, munifica di cibo, con abbondante materiale da costruzione, ampio spazio vitale e tutti i prerequisiti per un'esistenza confortevole. Prosperarono e si riprodussero.

Dopo alcuni secoli, cominciarono a erigere statue di pietra su piattaforme, come quelle che avevano scolpito i loro antenati polinesiani. Col passare degli anni, le statue e le piattaforme divennero sempre più grandi, e le statue iniziarono a indossare corone rosse da dieci tonnellate - probabilmente in una spirale crescente di concorrenza, con clan rivali che tentavano di superarsi l'un l'altro nel mostrare benessere e potere. (Alla stessa maniera, uno dopo l'altro i faraoni egizi costruirono piramidi sempre più grandi. Oggi, i magnati di Hollywood vicino alla mia casa, a Los Angeles, esibiscono il loro benessere e il loro potere costruendo residenze sempre più appariscenti. Tycoon Marvin Davis aveva superato i magnati precedenti con un progetto di 4.600 metri quadrati di casa, quindi adesso Aaron Spelling ha superato Davis con una casa da 5.000 metri quadrati. Tutto quello che manca a queste costruzioni per rendere il messaggio inequivocabile, sono corone rosse di dieci tonnellate). Sull'Isola di Pasqua, come nell'odierna America, la società era tenuta insieme da un complesso sistema politico capace di ridistribuire risorse disponibili localmente e di integrare le economie di diverse aree.

Alla fine, la crescente popolazione di Pasqua stava disboscando la foresta più rapidamente di quanto questa non potesse rinnovarsi. Gli abitanti usavano il terreno per gli orti e il legno per il fuoco, le canoe e le case - e, ovviamente, per spostare le statue. Man mano che la foresta scompariva, si trovavano sempre più a corto di legname e corde per trasportare ed erigere le loro statue. La vita divenne meno confortevole - le sorgenti e i ruscelli si prosciugarono, e la legna non fu più disponibile per i fuochi.

Inoltre le persone incontrarono maggiori difficoltà per riempire i propri stomaci, poiché gli uccelli di terra, i grandi molluschi e molti uccelli marini scomparvero. Dal momento che la legna per costruire canoe adatte al mare aperto era esaurita, i pesci catturati diminuirono e le focene scomparvero dalle tavole. Anche la resa dei raccolti peggiorò, dato che la deforestazione lasciò che il suolo subisse l'erosione di pioggia e vento, venisse seccato dal sole e che i suoi nutrienti si esaurissero. La produzione intensificata dei polli e il cannibalismo compensarono solo parzialmente tale perdita di cibo. Statuette con guance scavate e costole visibili, conservate fino a oggi, suggeriscono che le persone pativano la fame.

Con l'esaurimento di cibo in eccedenza, l'Isola di Pasqua non poteva più nutrire gli amministratori, i burocrati e i sacerdoti che avevano tenuto in vita una complessa società. Abitanti sopravvissuti descrissero ai primi visitatori europei come il caos locale prese il posto del governo centralizzato e come una classe guerriera subentrò a quella che sarebbe dovuta essere la nuova generazione di amministratori. Le punte di pietra di lance e pugnali, realizzate dai guerrieri durante il loro periodo di massimo potere nel '600 e nel '700, sono disseminate ancora oggi sul suolo di Pasqua. Intorno al 1700, la popolazione cominciò a precipitare verso un numero compreso tra un quarto e un decimo della quantità iniziale. Le persone dovettero cominciare a vivere nelle caverne per proteggersi dai propri nemici. Verso il 1770, i clan rivali iniziarono a far cadere le statue

degli altri, rompendone le teste. Nel 1864, l'ultima statua era già stata tirata giù e profanata.

Mentre tentiamo di immaginare il declino della civiltà di Pasqua, ci chiediamo: "Perché non si guardarono attorno, realizzando ciò che stavano facendo, per fermarsi prima che fosse troppo tardi? A cosa stavano pensando, quando abbatterono l'ultima palma?"

Sospetto, tuttavia, che il disastro non si verificò come un colpo secco ma come un lamento. Dopotutto, ci sono quelle centinaia di statue abbandonate da considerare. La foresta sulla quale gli isolani dipendevano per le rotelle e le corde non scomparve semplicemente in un giorno - se ne andò lentamente, nei decenni. Probabilmente la guerra interruppe le squadre di trasloco; probabilmente, per quando gli intagliatori finirono il proprio lavoro l'ultima corda si spezzò. Nel frattempo, chiunque avesse provato a mettere in guardia dai pericoli della progressiva deforestazione sarebbe stato scavalcato dagli interessi, dotati di riconoscimento legale, di intagliatori, burocrati e amministratori, il cui lavoro dipendeva dal continuo disboscamento. Le nostre compagnie di disboscamento sono soltanto le ultime di una lunga fila che grida "Guadagnare sugli alberi!". I cambiamenti nella superficie forestale saranno stati difficili da notare di anno in anno: sì, quest'anno abbiamo rimosso quella parte di bosco, ma altri alberi stanno ricominciando a crescere su quest'area abbandonata. Solo le persone più anziane, richiamando la loro gioventù lontana decenni, potevano notare le differenze. I loro piccoli non potevano comprendere i racconti dei propri genitori più di quanto i miei figli di otto anni possano oggi comprendere le storie mie e di mia moglie su come era Los Angeles trent'anni fa.

Gradualmente gli alberi diventarono meno numerosi, più piccoli, e meno importanti. Quando l'ultima palma adulta portatrice di frutti venne tagliata, già da molto tempo le palme avevano cessato di avere un'importanza economica. Così rimasero soltanto alberelli di palma sempre più piccoli da tagliare ogni anno, insieme ad altri cespugli e arbusti. Nessuno avrebbe potuto accorgersi della caduta dell'ultima piccola palma.

Arrivati a questo punto, il senso dell'Isola di Pasqua per noi dovrebbe essere tanto ovvio quanto agghiacciante. L'Isola di Pasqua è la Terra in piccolo. Oggi, nuovamente, una popolazione sempre più numerosa fronteggia risorse che diminuiscono. Neanche noi abbiamo valvole di emigrazione, perché l'intera società umana è legata dai trasporti internazionali, e non possiamo scappare nello spazio più di quanto gli abitanti di Pasqua potessero fuggire nell'oceano. Se continuiamo a seguire la rotta che abbiamo intrapreso, dovremmo aver terminato le maggiori risorse ittiche, forestali, combustibili fossili e la maggior parte del suolo per quando i miei figli avranno raggiunto l'età che ho io oggi.

Ogni giorno i giornali riportano dettagli di paesi ridotti alla fame - Afghanistan, Liberia, Rwanda, Sierra Leone, Somalia, l'ex Jugoslavia, Zaire - dove i soldati si sono appropriati delle ricchezze o dove il governo centrale cede il passo a bande locali di delinquenti. Con il rischio di guerra nucleare che diventa sempre meno concreto, la minaccia che una nostra fine avvenga come un colpo secco non ha più la possibilità di spingerci a un improvviso cambio di rotta. Il nostro rischio è ora quello di esaurirci, lentamente, come un lamento. L'azione correttiva è bloccata da interessi cui abbiamo dato riconoscimento legale, da leader d'azienda e politici ben intenzionati, e dal loro elettorato, ognuno dei quali ha perfettamente ragione nel non notare grandi cambiamenti di anno in anno.

Infatti, ogni anno sulla Terra c'è solo qualche persona in più e qualche risorsa in meno rispetto all'anno passato. Sarebbe facile chiudere i nostri occhi o arrendersi all'afflizione. Se qualche migliaio di abitanti dell'Isola di Pasqua con soli strumenti di pietra e la forza dei propri muscoli riuscì ad annientare la propria società, come potrebbero miliardi di persone con strumenti di metallo e la potenza delle macchine non riuscire a fare di peggio? Ma c'è una differenza cruciale. Gli abitanti dell'Isola di Pasqua non avevano libri né storie di altre civiltà condannate. Al contrario, noi abbiamo storie dal passato - informazioni che possono salvarci. La mia più grande speranza per la generazione dei miei figli è che noi scegliamo oggi di imparare dalla sorte di civiltà come quella di Pasqua.